

## Libro del Qoèlet: 2° incontro

### Introduce Mirto

Non è che ci sia molto da dire. Nel primo incontro abbiamo avuto una bella e anche piuttosto vivace discussione sui caratteri generali di Qoèlet e sul senso del Libro. Oggi penso che entreremo più a fondo nel testo.... Do quindi la parola a Luca Moscatelli.

### Guida la meditazione Luca Moscatelli, cultore di Esegesi biblica.

Oggi ricordo due punti dell'incontro della volta scorsa, che sono da tenere presenti:

1-avevamo visto come **Qoèlet** riprendesse alcune "**provocazioni**", da un lato, **della sapienza greca ellenistica**, in modo particolare **dei cinici e degli stoici**. Una di queste aveva questo modo di dire: *tutto è fumo*. Quindi era la prospettiva di un pensiero scettico e cinico appunto (cinico inteso anche proprio nel nostro senso, cioè quello di un pessimismo che concede ormai più nulla al senso della vita). E già la cultura classica greca era piuttosto pessimistica: una delle frasi più ripetute era "*meglio sarebbe stato non essere nati*".

Poi, **nello sviluppo ellenistico, i toni** diventano **meno drammatici**, al limite **persino ironici**, ma anche **più netti nella scelta sistemistica della visione delle cose**.

Oltretutto l'impero greco allarga talmente gli orizzonti che l'individuo si sente perso, una "cosina" da niente in quel mondo che diventa sempre più vasto.

Un conto è quando la cultura si organizza nelle città-stato e allora l'individuo ha la sensazione che può dominare la realtà in qualche modo.

E qui, naturalmente, non è chi non vede la straordinaria attualità di quella prospettiva in tempi di globalizzazione. La sensazione è che, qualunque cosa si faccia, inciderà per nulla, nè sui poteri forti che di fatto decidono le sorti della storia, nè tanto meno sulle grandi reti, siano esse informatiche, economiche, politiche, militari, ecc...

Quindi, da un lato **Qoèlet si confronta con quella cultura ellenistica e**, dall'altro lato, **risponde** in maniera anche più forte e più determinata, **alla nascente apocalittica ebraica**, che ha la presunzione di dare uno sguardo, invece totale, sulla realtà: sapere quando il mondo finirà, sapere che la storia è definitivamente condannata alla rovina, ecc....

2-Ecco il secondo punto: non mi ricordo se ero riuscito a dirlo la volta scorsa, è da tenere conto che **la tradizione ebraica legge Qoèlet durante la festa di Sukkot** che è la festa della vendemmia, in autunno (anche adesso gli ebrei festeggiano il sukkot). È una festa molto gioiosa, perché si vendemmia l'uva, perché ci sono gli ultimi frutti dell'autunno, ecc... Quindi è interessante il suo utilizzo in quel contesto.

Noi cristiani, invece, l'abbiamo utilizzato per uno scopo diverso: ad es. la tradizione cristiana, soprattutto attraverso l'imitazione di Cristo, ha utilizzato un Libro come Qoèlet per un uso di tipo penitenziale secondo il motto: "*ricordati che tutto è vanità, quindi convertiti!*..."

Al contrario, la tradizione ebraica legge Qoèlet come uno spunto per dire: "*Per quanto male possano andare le cose, mangiare e bere danno senso alla vita!*".

E vedremo che questa è un po' la tesi di Qoèlet.

Ecco teniamo sullo sfondo queste due "provocazioni", queste due annotazioni. Io comincio adesso col leggere l'inizio del capitolo primo: dopo l'introduzione, come dire, che dà uno sguardo un po' ossessivo, perché tutto è circolare, gira e rigira, non cambia niente nei primi 15 versetti, A me interessa fissare l'attenzione su come Qoèlet si presenta.

Al vers. 1 dice:

† Parole di Qoèlet, figlio di Davide, re a Gerusalemme.

Noi sappiamo dalla storia che Davide non ebbe mai un figlio di nome Qoèlet, anche se ebbe centinaia di mogli. Chi lo sa, magari potrebbe aver avuto qualche figlio di nome Qoèlet. Tuttavia certamente non è stato re a Gerusalemme.

Quindi qui è, come dire, **un enigma che Qoèlet pone** ed è il seguente: è evidente che il figlio di Davide, re a Gerusalemme, è Salomone che è il re sapiente per eccellenza. E infatti molti libri sapienziali sono attribuiti a lui, come i salmi a Davide, come la Torah a Mosè, ecc... Ecco, qui sta dicendo: "Io sono Salomone, però il mio nome è Qoèlet, cioè colui che raduna l'assemblea, colui che ha qualcosa da dire". Come dicevamo la volta scorsa, non è una assemblea di culto, non è un'assemblea liturgica: è **l'assemblea che il sapiente raduna, perché ha qualche cosa di importante da dire**. Ecco, al ver. 12, riprende una presentazione, in prima persona, che dice:

<sup>12</sup> Io, Qoèlet, sono stato (fui) re d'Israele in (a) Gerusalemme. <sup>13</sup> Mi sono proposto di ricercare ed investigare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo.

Quindi il programma è ambiziosissimo: tutto ciò che si fa sotto il cielo: sotto il cielo, cioè sulla terra.

Notate, sempre **Qoèlet parlerà di questa lontananza del cielo dalla terra**.

Ecco, la terra è sotto il cielo ma, per lui, **il cielo è lontano e Dio è silente**, al limite **assente**: anche se Qoèlet parla e parla spesso di Dio, ma parla "di" Dio, non parla "a" Dio.

Capiamo anche perché questo testo abbia potuto affascinare tanto i moderni, in un contesto dove l'esperienza religiosa diventa improbabile e tuttavia si avverte l'esigenza di riflettere su qualcosa come una trascendenza.

**Per il cielo è simbolo di una trascendenza**, però questa trascendenza ormai è "fuori mano": ecco quello che possiamo dire e lo possiamo dire guardando le cose della terra.

Quindi **Qoèlet si è proposto di ricercare e di esplorare con saggezza ciò che sta sotto il cielo**, ciò che "**sta sotto**" il cielo, non ciò che "**sta in**" cielo ( quello ormai è perso) ... e, di più , **ciò che "si fa sotto il cielo"**.

Il verbo **fare** è un verbo chiave nella prospettiva di Qoèlet e qui è la prima osservazione che vi propongo: **per Qoèlet l'unico luogo vero di conoscenza è l'esperienza**, cioè **quello che uno può fare**, ciò che è a portata di esperienza umana. Il resto sarà anche bello, importante, ma non è conoscenza.

Sappiamo che la conoscenza **per il mondo ebraico** è qualche cosa di non astratto: **non esiste l'idea di una conoscenza astratta**. Quello che per noi è una conoscenza astratta, per gli ebrei non è conoscenza. È un'informazione eventualmente, ma non è conoscenza.

**Conoscere per l'ebreo vuol dire avere fatto l'esperienza di qualcosa.**

In questo Qoèlet è proprio ebraico e quindi eredita in pieno la riflessione che gli ebrei fanno di Dio. Badate che è importantissimo questo elemento: quando nel Primo Testamento si parla della conoscenza di Dio, si parla di farne esperienza, non è una vaga conoscenza teologica, secondo la quale facendo delle deduzioni, si può essere più o meno certi dell' esistenza di Dio.

Questa riflessione ad un ebreo importa nulla, perché sostiene che, o si sperimenta la sua presenza divina nella propria vita, o non è conoscenza.

Non è conoscenza, a tal punto che il verbo "**conoscere**" - usato a volte con una sfumatura negativa, come "**possesso**" - viene anche usato per esprimere la relazione sessuale: il tale "conobbe" sua moglie ed essa concepì e partorì un figlio... È la forma più intima di relazione che si può pensare per due esseri umani.

Quindi **a Qoèlet interessano le realtà terrene**: gli interessano - diremmo noi col nostro linguaggio - dal punto di vista antropologico, cioè **gli interessano non soltanto come funziona il mondo, ma anche come funziona il mondo per ciascun individuo**, le esperienze che ognuno ha della vita. Questa è la sua prospettiva.

Poi infatti vedremo che Qoèlet declina in qualche modo questa consapevolezza.

E dice infatti subito:

<sup>13</sup> Mi sono proposto di ricercare ed investigare (esplorare) con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo.

Notate l'uso dei verbi "ricercare ... esplorare": vuol dire che non sono evidenze che si prestano subito all'osservazione (se si guarda, le si vede subito), ma si devono *cercare ed esplorare*, cioè vuol dire che **la realtà, per molti aspetti, è enigmatica**: vuol dire una cosa o forse un'altra... *Che senso ha?* Ecco **si deve ricercare, esplorare...**

Quella di ricercare ed esplorare <sup>13</sup>... è **un'occupazione penosa** ( gravosa) **che Dio ha dato agli uomini, perché vi si affatichino.**

<sup>14</sup>Ho visto tutte le opere che si fanno sotto il sole ed ecco: tutto è vanità e un correre dietro al vento.

<sup>15</sup>Ciò che è storto non si può raddrizzare e quel che manca non si può contare.

<sup>16</sup>Pensavo e dicevo fra me: «Ecco, io ho avuto una sapienza superiore e più vasta di quella che ebbero ( io sono cresciuto e avanzato in sapienza più di ) quanti regnarono prima di me a Gerusalemme. La mia mente ha curato molto la sapienza e la scienza». <sup>17</sup>Ho deciso allora di conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia...

E questo è geniale... è geniale. Se mai c'è stato qualche pensatore dogmatico nella tradizione ebraica, certamente **Qoèlet non è più dogmatico**, perché sostiene che **per una conoscenza vera, bisogna che l'uomo si ponga dei limiti:**

il cielo → fuori mano,

l'esperienza → l'esperienza che non può escludere nulla.

All'obiezione che si possono tralasciare le esperienze quando sono cattive o strane, Qoèlet dice che, per una conoscenza vera, **occorre uscire dallo schema**; o - come direbbero alcuni ricercatori che hanno molto riflettuto sulle teorie relative all'ascolto, su come si può entrare nel mondo di un altro...- ecco si deve uscire dalla cornice, si deve essere capaci di uscire dalla cornice.

Ci sono anche dei giochini logici che ti danno una cornice. E se tu contini a stare dentro quella cornice lì sono insolubili; però, se tu esci, allora cominci a intravedere possibili soluzioni.

Era solo un esempio, ma per dire che qui c'è una sfida enorme: **conoscere tutto ciò che si fa sotto il cielo, ricercare, esplorare** dice una cosa che **fa soffrire**, quindi che è difficile, gravosa e faticosa. E addirittura **la sensazione è questa: tutto è vanità, è fumo** (hevel).

Poi su questa parola "hevel" torneremo in maniera più precisa la volta prossima.

Comunque per intanto fermiamoci a questi significati:

"hevel" può voler dire " *vapore*", può voler dire " *soffio*" → in ogni caso può voler dire una realtà inconsistente.

"Hevel", per altro, non vocalizzato ( con le sole consonanti) fanno il nome di Abele.

Anche questo è interessante: infatti Abele è il più inconsistente degli uomini, non solo perché è stato ucciso in fretta, ma anche perché un uomo, un giusto come lui è stato, non esiste, cioè la realtà umana è palesata purtroppo da Caino, che ci rappresenta tutti in quel racconto. Abele appunto è la comparsa che serve a far risaltare la figura di Caino.

Comunque qualcuno ha anche "ricamato" su questo.

Prendendo spunto dal Qoèlet che inizia così:

<sup>2</sup>Vanità delle vanità, dice Qoèlet  
vanità delle vanità, tutto è vanità

uno potrebbe dire:

*Abele degli Abeli dice Qoèlet*

*Abele degli Abeli, tutto è... Abele, cioè inconsistente.*

Qualcuno ha persino letto così: se la prospettiva di Abele è quella di essere il " giusto",

così come lo chiama Gesù in Matteo 23, 35: ( Gesù, rivolto agli scribi e ai farisei, dice: )...<sup>35</sup> perché ricada su voi tutto il sangue innocente versato sopra la terra, dal sangue del giusto Abele, fino al sangue di Zaccaria, figliuol di Barachia, che voi uccideste fra il tempio e l'altare - è il sangue, appunto dei martiri-

per Qoèlet questo è già un discorso chiuso.

Tuttavia, quello che a noi interessa qui è che **il sapiente si mette nei panni di un re**, cioè assume un antropologia di tipo regale (dopo dovremmo dire qualcosa) quando dice:

<sup>16</sup>Pensavo e dicevo fra me: "Ecco, io ho avuto una sapienza superiore e più vasta di quella che ebbero quanti regnarono prima di me in Gerusalemme. La mia mente ha curato molto la sapienza e la scienza". <sup>17</sup>Ho deciso allora di conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia, e ho compreso (**capito**) che anche questo è un inseguire il ( **correre dietro al** ) vento, .... (io sono cresciuto e avanzato in sapienza più di)

Notate che, però, **Qoèlet l'ha capito dopo**.

Anche "conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia" è **vento**, insomma **vanità** non è un dogma:

non è che lui parta da questo assunto, quindi vada ad assaggiare la consistenza delle cose e poi dica: " Niente regge, quindi tutto è **havel** (vapore...soffio)! "

No, lui dice: "Questo è il risultato di un assaggio! Prima, però, si deve assaggiare, non è onesto definire in modo dogmatico la realtà".

Qui c'è la sua tesi:

18

... molta sapienza, molto affanno;  
chi accresce il sapere, aumenta il dolore.

E poi comincia a descrivere la sua vicenda.

2

<sup>1</sup>Io **ho detto in cuor mio** ( dicevo fra me): "Vieni, dunque, ti voglio mettere alla prova con la gioia: Gusta il piacere!". Ma ecco anche questo è vanità.

<sup>2</sup>Del riso ho detto: "Follia!" e della gioia: "A che giova?".

<sup>3</sup>Ho voluto(fare un'esperienza:) **soddisfare** (allietare) il mio corpo con il vino, **con la pretesa di dedicarmi con la mente alla sapienza e di darmi alla follia, finché non scopriessi che cosa convenga agli uomini compiere sotto il cielo, nei giorni contati della loro vita.**

**4** Ho intrapreso grandi opere, mi sono fabbricato case, mi sono piantato vigneti. **5**Mi sono fatto parchi e **giardini** e vi ho piantato alberi da frutto d'ogni specie; **6** mi sono fatto vasche, per irrigare con l'acqua **le piantagioni**.

( così afferrare la follia, pur dedicandomi con la mente alla sapienza).

Questi sono i tossicodipendenti del sabato  
che durante la settimana fanno i sapienti!

(Volevo scoprire se c'è qualche bene per gli uomini che essi possano realizzare sotto il cielo durante i pochi giorni della loro vita).

giardini: ci ritorneremo su questa parola... (quelle piantagioni in crescita.)

**7** Ho acquistato schiavi e schiave e altri ne ho avuti nati in casa e ho posseduto anche armenti e greggi in gran numero più di tutti i miei predecessori in Gerusalemme.

**8** Ho accumulato ( per me )anche argento e oro, ricchezze di re e di province; mi sono procurato cantori e cantatrici, insieme con **le delizie dei figli dell'uomo**. **9** Sono divenuto grande (più ricco), più potente di tutti i miei predecessori in Gerusalemme, pur conservando la mia sapienza.

**10** Non ho negato ai miei occhi nulla di ciò che bramavano, né ho rifiutato alcuna soddisfazione al mio cuore, che godeva d'ogni mia fatica; **questa è stata la ricompensa di tutte le mie fatiche**.

**11** Ho considerato tutte le opere fatte dalle mie mani e tutta la fatica che avevo **durato a farle: ecco, tutto mi è apparso vanità e un inseguire il vento**: non c'è alcun **vantaggio** (guadagno) sotto il sole.

**12** Ho considerato **poi** ( che cos'è )/la sapienza, la follia e la stoltezza. "Che farà il successore del re? **Ciò che è già stato fatto**". ( Quello che hanno fatto prima di lui").

**13** Mi sono accorto che il vantaggio della sapienza sulla stoltezza è (come) il vantaggio della luce sulle tenebre.

**14** Il saggio ha gli occhi in fronte, ma lo stolto cammina nel buio.

**Ma** (Eppure io)so anche che un'unica sorte è riservata a tutt'e due.

<sup>15</sup>Allora ho pensato: "Anche a me toccherà la sorte dello stolto! Allora perché ho cercato d'esser saggio? Dov'è il **vantaggio** (il guadagno)?".

E ho concluso: "Anche questo è vanità". **16** Infatti, né del saggio né dello stolto resterà un ricordo duraturo e nei giorni futuri tutto sarà dimenticato.

Allo stesso modo muoiono il saggio e lo stolto.

(molte donne, delizie degli uomini.)

(questa è stata la parte che ho ricavato da tutte le mie fatiche).

( affrontato per realizzarle. Ed ecco:  
tutto è vanità e un correre dietro al vento.)

Quindi c'è un vantaggio ad essere sapienti rispetto ad essere stolti.

Quindi cadono nell'oblio: non c'è neanche la speranza di sopravvivere nel ricordo.

17 (Allora) Ho preso ( presi) in odio la vita, perché mi è sgradito quanto (era insopportabile quello che ) si fa sotto il sole.

Ogni cosa(Tutto) infatti è vanità e un inseguire il (un correre dietro al) vento.

18 Ho preso in odio ogni lavoro da me fatto ( che con fatica ho compiuto)sotto il sole, perché dovrò lasciarlo al mio successore.

19E chi sa se questi sarà saggio o stolto? Eppure potrà disporre di tutto il mio lavoro, in cui ho speso fatiche e intelligenza sotto il sole. Anche questo è vanità!

L'attacco è durissimo: lascia in piedi niente, neanche la paternità!

Si potrebbe così commentare: "Beh, insomma, un successore diretto è un figlio, non può essere altrimenti". Un padre, anche mediocre, non è che dica: " Spendiamo tutto, perché altrimenti rimarrà in eredità a *quello lì* (il figlio)!"

Anche i genitori un po' mediocri non fanno questo discorso... sebbene qualcuno lo faccia.

20 Sono giunto al punto di disperare in cuor mio per tutta la fatica che avevo durato ( avevo sostenuto) sotto il sole,

21 perché chi ha lavorato con sapienza, con scienza e con successo dovrà poi lasciare i suoi beni (la sua parte) a un altro che non vi ha per nulla faticato.

Anche questo è vanità e grande sventura ( un grande male).

Cominciamo a capire che, allora, **la questione cruciale per Qoèlet è la morte.**

È evidente: uno fa bene a conservare i suoi beni fintanto che può, perché è in vita. Quando però sopraggiunge la morte li deve lasciare.

22 Allora (Infatti) quale profitto c'è per l'uomo (viene all'uomo  
in tutta la sua fatica e in tutto l'affanno del suo cuore da tutta la sua fatica e dalle preoccupazioni) con cui si affatica ( si affanna)sotto il sole?

23 Tutti i suoi giorni non sono che dolori e preoccupazioni penose ( fastidi penosi); il suo cuore non riposa neppure di notte. (neppure di notte il suo cuore riposa).

Anche questo è vanità!

24 Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e godersela nelle (godersi il frutto delle) sue fatiche; ma mi sono accorto che anche questo viene dalle mani di Dio.

25 Difatti, chi può mangiare e godere senza di lui?

26 Egli concede a chi gli è gradito sapienza, scienza e gioia, mentre al peccatore ( a chi fallisce) dà la pena di

Attenzione!

*raccogliere* e d'ammassare per ( darlo poi a) *colui che è* gradito a Dio.

Ma anche questo è vanità e un inseguire il ( correre dietro al) vento

Almeno così recitava l'antica sapienza: *se fai bene avrai benedizione, se fai male non l'avrà*

Poi c'è il capitolo terzo, famoso, perchè lo conosciamo tutti:

3

1 Per ogni cosa c'è (Tutto ha) il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda (e ogni evento ha il suo tempo) sotto il cielo.

2 C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante.

3 Un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per demolire e un tempo per costruire.

4 Un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per gemere e un tempo per ballare.

5 Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.

6 Un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per serbare e un tempo per buttar via.

7 Un tempo per stracciare e un tempo per cucire, un tempo per tacere e un tempo per parlare.

8 Un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

E poi alla fine dice:

10 Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini, perché si occupino in essa. (vi si affaticino)

11 Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma ( inoltre) egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, (ha posto nel loro cuore la durata dei tempi), senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio (trovare la ragione di ciò che Dio compie) dal principio alla fine.

12 Ho concluso (capito) che non c'è nulla di meglio per essi, che godere e agire bene nella ( procurarsi felicità durante) loro vita;

13 ma (e) che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro ( anche questo) è un dono di Dio.

14 Riconosco che qualunque (qualsiasi) cosa Dio fa è immutabile (dura per sempre); non c'è nulla da aggiungere, nulla da togliere. Dio agisce così perché si abbia timore di lui ( lo si tema.).

15 Ciò che è (Quello che accade), già è stato; ciò ( quello)  
che sarà, già è (avvenuto). (Solo) Dio ricerca (può  
cercare)ciò che è già passato (ormai è scomparso).



Poi - e qui è interessante, perché dopo aver smantellato tutto, uno si aspetterebbe altro - comincia tutta una filippica sulla morale, sulla ingiustizia... e si indigna, tanto che uno potrebbe domandargli: " Perché ti indigni... se tutto è vanità?" E no, ma questo ci dovrà interrogare.

Allora, il metodo di osservazione di Qoèlet è "*sperimentare*". Lo si individua dall'accostamento di due verbi: ho notato... Ho pensato):

16

17

Ma ho anche notato che sotto il sole al posto del diritto c'è l'iniquità e al posto della giustizia c'è l'empietà. Ho pensato: Dio giudicherà il giusto e l'empio, perché c'è un tempo per ogni cosa e per ogni azione.

Ritroviamo in parte questo metodo anche presso i salesiani dell'America latina, il cui motto è: "*vedere, giudicare, agire*". Ecco, qualcuno ha cercato di farlo risalire a Qoèlet ma, più in generale, alla sapienza ebraica.

In realtà non è esattamente così o, se è così, bisognerebbe fare almeno alcune precisazioni:

- in ogni caso è vero che **il metodo di Qoèlet, fedele** in questo **all'ispirazione di fondo della sapienza ebraica, è di tipo esperienziale**: si può parlare di ciò che si vede e di ciò che si sperimenta e su questo si può riflettere;
- allora **la dimensione personale** (di nuovo un elemento di straordinaria attualità e modernità) è preziosa, cioè più che preziosa **è l'unico punto di vista possibile**: si può parlare con onestà e verità soltanto di ciò che si è visto, di ciò che "risulta" - come diremmo noi - dato che si è sperimentato ciò di cui si parla;
- **l'esperienza è sempre personale e insieme interpersonale.**

C'è, infatti, **un'altra accusa** che viene **rivolta a Qoèlet** - a mio parere ingiustamente - ed è quella di **essere un solitario**. Qualcuno allora aggiunge che, per questo motivo, finisce per essere anche **uno scettico, addirittura un ateo**.

No, Qoèlet non è un solitario. Qoèlet - lo vedremo poi - parla di questo argomento, anche del rapporto uomo-donna. Alla fine, le cose della vita che "restano in piedi" sono: mangiare, bere e voler bene ad un uomo o ad una donna. Quindi da qui si deduce che non sia solitario.

Se mai, a proposito di questo aspetto di Qoèlet, per esempio, il biblista Roberto Vignolo propone un'interpretazione ironica di questi primi capitoli del Libro sotto il titolo di "sindrome regale": se ci si pensa come un punto di vista assoluto, oppure se si persegue il ~~progetto impossibile di essere la salvezza di se stessi, allora non si può che andare incontro al fallimento.~~

E in questo Qoèlet è strepitoso, perché dice: " Io che sono re, che posso tutto, ho fatto tutto". Solo che ci sono degli elementi che sono impressionanti, cioè **Qoèlet**, il re che agisce qui, **fa come se fosse Dio** (Qo 2,4-5):

<sup>4</sup> Ho intrapreso grandi opere, mi sono fabbricato case, mi sono piantato vigneti. <sup>5</sup> Mi sono fatto parchi e giardini

Qui la parola che usa l'ebraico è *pardès*, da cui viene una parola che per altro gli ebrei ereditano dai persiani, che vuol dire *paradiso*. Da *pardès* viene il nostro *paradiso*, che vuol dire *giardino*.

e vi ho piantato alberi da frutto d'ogni genere

In Genesi 1 e Genesi 2,(1) Dio pianta il giardino ; ma è Dio che pianta il giardino, l'uomo deve coltivare e custodire, non creare.

Allora qui Qoèlet sta rileggendo Genesi e dice: " Attenzione! Genesi ci attribuisce una dignità regale. Tuttavia il concetto è da intendere bene, altrimenti l'esito è fallimentare.

(1) (Gen 1, 11-12) 11 E Dio disse: "La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto,

che facciano sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la sua specie". E così avvenne: 12 la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie.

(Gen 1, 28) 28 Dio li benedisse e disse loro:  
"Siate fecondi e moltiplicatevi,  
riempite la terra;  
soggiogatela e dominate  
sui pesci del mare  
e sugli uccelli del cielo  
e su ogni essere vivente,  
che striscia sulla terra".

(Gen 2, 8-9) 8 Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. 9 Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male.

(Gen 2, 15) 15 Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.

In Genesi 1 Dio dà all'uomo e alla donna il dominio di tutte le cose.

In Genesi 2 Dio, dopo aver creato il giardino, dice all'uomo, all'Adam, all'umano, di *coltivarlo*.

Per "coltivare" viene usato il verbo "servire", quindi il comando di Dio ad Adamo, riguardo al giardino, è: "servilo" e "osservalo" → "custodiscilo" ... dal verbo *shamal*, che può anche voler dire *osservare* - si dice tra l'altro *osservare i comandamenti*, *osservare la Parola di Dio* - *custodire* in quel senso lì.

Allora Adamo, nei confronti della realtà creata, non deve ritenerla semplicemente un materiale da costruzione, non deve abusarne, ma deve custodirla. (ma qui il discorso ci porterebbe lontano...)

Quello che **Qoèlet** fa di grandioso è che **non rinnega l'antropologia regale della teologia ebraica**, della rivelazione ebraica: l'uomo e la donna sono re.

**Tuttavia ne mostra i possibili esiti negativi.**

Se uno ritiene di essere re, da solo e lui soltanto, si mette nei guai, perché si scambia per un creatore... e non può che fare l'esperienza più amara possibile: appena si buca "la coltre dell'illusione", si accorge di aver fatto nulla!

Allora c'è **un filo che collega il giardino di Eden (Genesi 2) all'Apocalisse (21 e 22) : la nuova Gerusalemme che scende dal cielo...**

(Ap 21,2) 2 Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio,

che in mezzo ha l'albero della vita e scorre un fiume...

(Ap 22, 1-2) 1 Mi mostrò poi *un fiume d'acqua viva* limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. 2 *In mezzo* alla piazza della città e *da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita* che da dodici raccolti e produce frutti ogni mese; *le foglie* dell'albero servono a *guarire* le nazioni.

Non è più un giardino, è una città, però c'è l'albero della vita, come c'era nell'Eden.

Tuttavia **l'Eden è il Paradiso perduto**, perché **l'uomo non l'ha servito e custodito**.

## L'impresa di Quòlet che cerca di ricreare l'Eden è fallimentare.

Il Cantico dei Cantici racconterà che lui e lei si trovano bene solo quando si trovano nei giardini, nei campi, in mezzo alle vigne.

Allora è come dire che l'Eden ha chiuso le sue porte: se qualcuno pensa di ricostruirlo, fallisce. L'Eden è di nuovo un'esperienza momentanea dell'amore dell'uomo e della donna, che si trovano bene, i due poveretti, soltanto in mezzo alla natura.

In città invece hanno sempre dei nemici, o i fratelli di lei, o le guardie, o la mamma di lei... insomma tanto che, alla fine, lei dice a lui: "Scappa, fuggi sui monti..."

(Ct 8, 14) Fuggi, amico mio, come una gazzella od un cerbiatto, sui monti degli aromi!. E

alla fine il giardino sarà di nuovo disponibile agli uomini, ma soltanto come dono.

Allora, secondo Quòlet, **il rapporto dell'uomo col mondo, con la realtà, deve restare segnato dalla creaturalità**, cioè l'uomo deve guardare la realtà e vederla come creazione. Cosa vuol dire? Vuol dire questo:

**per noi** che abbiamo la testa soprattutto greca, mondo è tutto ciò che è a portata di mano, ciò che è misurabile, ciò che è manipolabile... Allora cogliamo dei nessi studiamo delle correlazioni, preveniamo o modifichiamo dei processi;

**per l'ebreo**, in uno sguardo di fede dunque, **la realtà è soprattutto creazione**, è ciò che Dio ha voluto per se stesso, perché ha un valore per se stesso.

Ad es. se noi guardiamo un maiale pensiamo a quanti prosciutti si possono ottenere. Invece Dio ha creato il maiale, perché è cosa buona... È bello! Poi a uno può piacere di più o

di meno, certo, ma la questione non è estetica: è che **ciascun essere è voluto per se stesso**. Allora, in questo e in quanto tale, rivela il creatore e si presenta all'uomo prima di tutto non come materiale ( non come futuro salame o prosciutto), ma come essere vivente.

Questo è sottile, ma è un cambio radicale di prospettiva.

E si potrebbe dire così: **la "benedizione"** che sta **nel vedere la realtà come creazione** è che **la realtà diventa finalmente rivelazione**, cioè viene incontro all'uomo e gli manifesta che non è lui che l'ha creata.

Ritorniamo all'esempio di prima, alle due visioni del maiale: c'è chi lo vede e pensa di ottenere dei salumi e c'è chi lo vede come creazione di Dio. Sono due sguardi diversi.

Il secondo è un "altro" sguardo verso un animale che vale per se stesso.

È la differenza che c'è fra l'utile e il gratuito.

Altri esempi: avete in mente la pubblicità di quella banca di cui conosciamo il proprietario? Il messaggio del banchiere è: tutto intorno a te ... (e fa con i gesti un cerchio attorno a sè). Ecco, quello lì è il mondo, tutto intorno a te.

In un'altra pubblicità si reclamizza un'auto: si vedono due astronauti che prendono il mondo, lo accartocciano e... diventa un'auto! E, mentre si mostra quell'auto, il messaggio dice: "È il tuo mondo..." È allucinante... è allucinante: lì non c'è più stupore, non c'è più la meraviglia!

Invece **il rapporto dell'uomo con la realtà intesa come creazione è un rapporto di contemplazione e di stupore**, perché la domanda che si pone uno che vede qualcosa non è "a cosa serve?", ma è "*chi me l'ha donato?*".

E, riferendosi a se stesso, come creatura, l'uomo si domanda: "*Chi ha donato me a me stesso?*" Questo vale anche per la donna: "*Chi ha donato me a me stessa?*"

Se poi due si incontrano e si uniscono, si devono domandare: "*Chi ci ha fatto il dono di questo incontro e di questa relazione?*"

Ed è proprio lo sguardo di cui è incapace Adamo quando vede Eva (Gen 2, 23):

"Questa volta essa è  
carne dalla mia carne e  
osso dalle mie ossa..."

L'ha già ridotta a "mondo", rapportandola a se stesso, al suo bisogno: la donna è diventata la sua protesi → è una parte di lui.

Nella previsione di Dio, invece, doveva essere "un essere" che gli stava di fronte, un aiuto (Gen 2, 18):

18

Poi il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile".  
(in un'altra versione: "che gli corrisponda").

No, è corretta la versione nella quale si dice "che gli sia di fronte".

Infatti, ciò che mi sta di fronte non necessariamente mi corrisponde, perché ha le sue esigenze. Ciò che mi sta di fronte - come dicono i tedeschi - è *gegestand*, cioè è ciò che sta davanti e anche un po' contro a me.

E infatti è *l'oggetto che resiste al soggetto; l'oggetto non può essere ridotto semplicemente a una funzione del soggetto*, ha una sua realtà propria. Quindi ha anche un suo mistero. È lì lo stupore e la bellezza della creazione di Eva!

Ora, a me pare che Quèlet, tra le righe, stia facendo questa polemica contro la sua stessa illusione di poter capire tutto, sperimentare tutto, ecc... sia pure ponendosi un limite riguardo al cielo che ritiene ormai perso, ma non lo pone per la terra.

No, c'è un limite anche riguardo alla terra, perché il problema è che *la terra è un dono del cielo*. E lui riconosce che *anche il cielo è un dono di Dio*.

Il problema è che non dura: **ciò che limita noi uomini è la durata dei tempi.**

Siamo degli esseri limitati che però hanno dentro, usando il nostro linguaggio, la nozione dell'eternità o dell'assoluto. E questo ci spiazza.

Tuttavia, c'è una bontà nella creazione, quindi una regalità dell'uomo e della donna che però deve essere vissuta "insieme": uomo-donna, re-regina. Nessuno è re o regina a scapito degli altri. Tutti sono re o regine.

In questo senso e paradossalmente, **Quèlet diventa il grande cantore della creazione, anche se, come lui dice, si soffre tanto quando si continua a ricercare**, ma lo dobbiamo fare, perché altrimenti non saremmo uomini.

C'è quasi una prospettiva martirizzante: lui sostiene che non dovremmo farlo, perché chi accumula il sapere aumenta il dolore (la ricerca del sapere è faticosa, è angosciante). Ad un certo punto dice addirittura che è meglio essere come le bestie, così non si ha l'obbligo di pensare.

Alla fine però si riprende per riconfermare che non possiamo essere come gli animali, perché **noi uomini siamo di stirpe regale: la regalità dell'uomo, la grandezza, la preziosità dell'uomo è questa e non possiamo rinunciarvi.**

Pertanto, Quèlet non dice che l'uomo vale niente o conta niente, dice però che non può pensare di valere troppo; o meglio, **ciascuno deve riuscire a capire che il proprio valore è il valore di tutti gli altri esseri.**

Quando Quèlet-Salomone cerca di fare il creatore, fallisce miseramente e allora diventa ridicolo quando cerca di "fare l'Eden" lui! Quel paradiso terrestre è perduto ormai e, se mai ci sarà un altro "giardino", o lo crea il Signore o le nostre realizzazioni non saranno altro che patetiche imitazioni; saranno patetiche, a costo di illusioni e di rimozione: ci si illude che quello è il paradiso, ma non lo è... Non può esserlo in alcun modo.

Qui il problema allora di Quèlet diventa il problema del tempo.

Ritornando al tema di prima, l'antropologia regale, ribadisco che Quèlet ci tiene: la smonta, fa dell'ironia su un modo errato di concepire l'antropologia regale, ma va mantenuta.

Se non è così, se invece Quèlet la smonta per distruggerla, la dobbiamo mantenere contro corrente.

**Attenzione**, però, **a non usare Qoèlet per sostenere che l'essere umano vale niente**. Questa è la grande tentazione.

In fondo, **tutto lo sforzo ebraico e poi cristiano** ( di Gesù prima di tutto e dei suoi per quello che hanno capito di lui - poco!-) - **è stato quello di dire che non c'è essere che venga al mondo che non sia voluto da Dio**.

E se è **un figlio d'uomo, è destinato al Regno**, non come suddito, ma **come figlio e come figlia**... E quindi destinato al Regno come re e regina se il figlio d'uomo è principe o principessa. È il minimo, capito?

**Noi cristiani** abbiamo preso la categoria del Regno e l'abbiamo applicata in un attimo alla Chiesa, facendola diventare monarchica, dove ci sono i sudditi. Abbiamo capito niente: **abbiamo messo in gerarchia gli esseri!** Tuttavia, *in questa prospettiva di creazione dove ciò che esiste è voluto per se stesso, l'uomo può fare delle gerarchie?*

A tal punto gli ebrei avevano compreso questa prospettiva che, in Genesi 1 sta scritto che Dio prevede che l'uomo sia erbivoro, vegetariano:

<sup>29</sup>Poi Dio disse: "Ecco, io vi (ai primi due esseri umani, maschio e femmina) do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo.

Non dovrebbe uccidere quelli che sono simili a lui.

Se però qualcuno obietta che anche l'uomo vegetariano, per alimentarsi, fa soffrire esseri viventi come le piante, gli si risponde che, mentre gli animali mostrano la loro sofferenza ( ad es. fanno dei versi) quando si accorgono che stanno per essere uccisi, ciò non accade nelle piante. Ci sono però alcuni che sostengono che anch'esse soffrano.

Riprendendo il concetto secondo il quale **noi uomini siamo di stirpe regale**, mi sembra che questo sia **l'elemento prezioso che Qoèlet ci consegna**.

Con ciò non vuol dire che non ci siano il dramma e al limite la tragedia per l'uomo che, dentro questa realtà, di cui coglie alcuni segnali positivi, poi però deve affrontare anche la fatica e la fragilità, soprattutto rapportate al suo essere: pochi giorni... tanta fatica... *ma che senso ha?*

Certamente bisognerà aspettare la venuta di **Gesù** e del **suo messaggio**, secondo il quale, in nome di Dio, **anche la vita dell'uomo più insignificante** da questo punto di vista, **agli occhi di Dio è preziosa**, come quella di un re o di una regina.

Qoèlet allora, in questo senso, ha l'indubbio vantaggio e ruolo di porre la questione in termini radicali che di più non si può.

Ecco, lui sostiene di aver un po' ragione a porre la questione in termini radicali se non c'è una speranza del genere (quella di essere preziosi agli occhi di Dio anche se si è insignificanti).

Infatti  
i beni della vita restano pochi;  
c'è l'enigma di una ricerca di un senso totale che però sfugge sempre;  
e c'è anche l'enigma di una coscienza morale che fa rabbrivire  
Qoèlet contro il male che vede.

Tuttavia, in fondo, - lui dice - non si dovrebbe rabbrivire.

Avete in mente il capitolo 2 del Libro della Sapienza, quando fa parlare gli empi.

*Che cosa dicono gli empi?* Dicono: " Abbiamo pochi giorni, la giovinezza svanirà in fretta... tanto vale godercela"**(1)**:

E qualcuno commenta: "Ecco lì, ragionano come Qoèlet".

No, Qoèlet accetta l'analisi della realtà fatta dagli empi ( è vero che abbiamo pochi giorni di vita e che la giovinezza svanisce in fretta), ma ciò non vuol dire che si deve abdicare il proprio senso morale, assolutamente, per quanto lo mantenga contraddittoriamente.

Allora uno potrebbe domandare: " Perché non si deve abdicare il proprio senso morale? Se poi c'è niente...". Infatti la Sapienza ha bisogno di dire che l'empio sbaglia, perché il giusto che vive poco, gli fanno anche del male, ecc...., poi Dio lo farà resuscitare**(2)**.

In Qoèlet questo non c'è: la prospettiva di una resurrezione non c'è, quindi lui deve " tenere in piedi " la tesi della regalità dell'uomo e della coscienza morale, senza parlare di resurrezione. In questo senso però è anche più eroico della Sapienza, perché a chi gli domanda: "Chi te lo fa fare di comportarti così?" lui risponde: "Agisco così, perché io sono un re, sono una creatura fatta così, ho dentro di me un enigma che mi fa dire che sono stato voluto da Dio, che è l'Enigma con la "E" maiuscola.

Quindi **la teologia di Qoèlet sicuramente è negativa.**

Si può dire niente di positivo di Dio, quando si afferma che "Dio è ... (e si completa la frase con una caratteristica); **si può dire solo ciò che Dio non è:** ad es Dio non è... cattivo, Dio non è... le creature e le creature non sono Dio...

**(1)** (Sap 2): 1 Dicono(gli stolti) fra loro sragionando:

«La nostra vita è breve e triste;  
non c'è rimedio, quando l'uomo muore, e non si  
conosce nessuno che liberi dagli inferi....

6 Su, godiamoci i beni presenti,  
facciamo uso delle creature con ardore giovanile!  
7 Inebriamoci di vino squisito e di profumi, non  
lasciamoci sfuggire il fiore della primavera,  
8 coroniamoci di boccioli di rose prima che  
avvizziscano;  
9 nessuno di noi manchi alla nostra intemperanza.  
Lasciamo dovunque i segni della nostra gioia  
perché questo ci spetta, questa è la nostra parte.

---

**(2)**(Sap 3): 1 Le anime dei giusti, invece, sono nelle mani di  
Dio,

nessun tormento le toccherà.

2 Agli occhi degli stolti parve che morissero;  
la loro fine fu ritenuta una sciagura,

3 la loro partenza da noi una rovina,  
ma essi sono nella pace.

4 Anche se agli occhi degli uomini subiscono  
castighi, la loro speranza è piena di immortalità.

5 Per una breve pena riceveranno grandi  
benefici, perché Dio li ha provati  
e li ha trovati degni di sé:...

Si può dire che alcune "cose" buone della vita probabilmente sono dono suo. Tuttavia, Qoèlet è estremamente prudente: non riesce a fare il teologo a parlare di "Lui". Non so se si può farlo, ma lui certo non lo fa, perché Dio poi è "il Cielo". Di Lui non si può avere esperienza, se non attraverso la mediazione della sua creazione: mangiare, bere, avere l'amore di una donna o di un uomo... avere un senso morale e la passione di una ricerca, di una investigazione, a costo di una sofferenza! Alla domanda in cui gli si chiede il motivo di quel suo comportamento ( nonostante sappia che gli procura sofferenza) Qoèlet risponde che non può rinunciare ad agire in quel modo e deve accettare quel dolore. Impressionante!

Ecco, c'è allora la questione radicale, che Qoèlet pone al cap. 3, ed è quella del tempo. Sostiene che ogni cosa è bella a suo tempo, ma l'uomo non conosce quale sia questo tempo, per cui dice:

<sup>2</sup>C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,...

Qualcuno dice che quel "tempo" va tradotto con "tempo opportuno".

La Bibbia dei 70 traduce con *kairos*. L'ebraico però, di per sé, non supporterebbe in maniera precisa questo significato.

In ogni caso dire che ...<sup>2</sup>C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,... vuol dire che nascere al tempo di Qoèlet era una cosa positiva: morire nel suo tempo era una cosa positiva.

A chi potrebbe essere perplesso per quest'ultima affermazione, si ribadisce che, anche oggi, per qualcuno morire è una cosa positiva, perché non vede l'ora di morire e, per fortuna, arriva la morte così finisce lo strazio di vivere.

(Qo 3,.2)

<sup>2</sup> ... un tempo per piantare e un tempo per sradicare ogni cosa.

Questa polarità della vita rende questa dialettica quasi incomprensibile: pare appunto una contraddizione, perché le due affermazioni sembrano eliminarsi a vicenda.

In questa polarità, che va mantenuta perché così è la vita (e qui Qoèlet sembra ispirarsi a qualcosa che ha letto di Eraclito, anche se non lo sappiamo con certezza; certo non è "parmenideo": lui non si ispira alla filosofia di Parmenide secondo la quale tutto è bello, tutto è chiaro... no, in Qoèlet c'è dialettica ), in questa polarità l'uomo intuisce che, a suo tempo, ognuna di queste cose ( nascere e morire, ecc..) sono buone, perché anche ne fa esperienza, qua e là.

Tuttavia, normalmente, non sa viverle al momento giusto: Qoèlet ad es. dice che c'è un tempo buono per nascere, ma capita a qualcuno di commentare con rammarico l'annuncio della nascita di un figlio: " Proprio adesso deve nascere, proprio con questo caos deve nascere questo piccolino! Era meglio... che non nascesse!"

Un altro esempio lo troviamo in Geremia che, pur essendo un profeta, dice (Ger 20,14-15):

<sup>14</sup> Maledetto sia il giorno in cui nacqui! Il giorno in cui mia madre mi partorì non sia benedetto!

<sup>15</sup> Maledetto sia l'uomo che recò a mio padre una buona notizia, dicendo: "Ti è nato un figlio, un maschio!"

Troviamo un altro esempio ancora in Giobbe (Gb 3,1-3):

1 Allora Giobbe aprì la bocca e maledisse il suo giorno. 2 Prese a dire: 3«Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: "È stato concepito un maschio!"».

Quindi c'è un tempo *buono*, un tempo *giusto* in cui gli eventi e le esperienze sono *buone*. Noi, però, non sappiamo cogliere questo tempo.

L'uomo non conosce il tempo giusto e, tanto meno, neppure conosce l'intero dei tempi. Questo è " lo scacco" dell'esperienza della conoscenza.

Qoèlet è "un bagno di umiltà" per tutti coloro che sono tentati dall'arroganza del sapere. È come se dicesse: "Alla fine di una vita di ricerche, di fatiche, di tentativi... siate umili! Siate umili: possiamo sapere ben poco!"

È come quel tale che, a proposito della felicità, affermava: " Mi ero immaginato che la felicità costasse un lungo cammino e che la felicità fosse nell'approdo. Alla fine della vita mi accorgo che la felicità era nel cammino".  
Era quella la felicità possibile: nel cammino... nel cammino perché approdo non c'è.

D'altra parte, se l'uomo davvero è questa apertura alla trascendenza, cioè all'infinito, non si può pensare che ci sia un momento in cui dice: "È finita: ecco ho raggiunto la meta".  
L'uomo non è fatto per raggiungere la meta, mai, ma per essere sempre in cammino. Se questo è un modo per definire il desiderio, nel momento in cui si spegne il desiderio ( si è arrivati, si ha più nulla da desiderare e verso cui tendere), è finita... è finita.

Infatti molti, tra cui anche le mie figlie, dicono: " Questo paradiso sarà un po' noioso: tutto il giorno a guardare Dio... Insomma!". Intervengo io: " Sì, ma è perché lo si immagina in modo sbagliato. No, passeremo tutto il giorno e tutti i giorni continuamente " rilanciati".

A chi sostiene che allora, in paradiso, sarà come capita adesso sulla terra, io sono d'accordo con lui, ma faccio notare che sarà con qualche angoscia e qualche ansia in meno. E non è poco. E però ci hanno descritto così il nostro arrivo in paradiso: "Oh, finalmente arrivi e sei in pace... in pace!"

È come quando io chiedo alle mie figlie: "Come va?". Mi rispondono: " Ma sì, papà,... tranquillo!". E io di rimando : "Tranquillo? Sarà mica bello tranquillo... Come tranquillo?".  
Ma loro ribadiscono: "Tranquillo!"

Quella risposta si ispira agli ideali dello stoicismo (3). È la atarassia stoica(4) o il buddismo. Uno arriva alla fine della sua vita, si libera delle sue passioni, è tranquillo... in pace: è la morte! È una bella immagine della morte: uno si iberna ed è così... tranquillo.

Allora, questo è precisamente il mistero sul quale va a " sbattere" Quèlet: **la durata, l'intero, il tempo giusto**. E tutto ciò è in una ricerca inesausta, che però viene interrotta dalla morte.

La sorpresa è che non c'è un approdo al relativismo (5), come diremmo noi, nè morale, nè teorico. C'è una relatività (6), questo sì, ma non c'è relativismo.  
La prospettiva di Sapienza 1 - 5 non è la prospettiva di Quèlet.

---

(3) Lo stoicismo è una corrente [filosofica](#) e [spirituale](#), di impronta [razionale \[1\]](#) e [panteista \[2\]](#), fondata intorno al [300 a.C. \[3\]](#) ad [Atene](#) da [Zenone di Cizio](#), con un forte orientamento [etico](#); la [morale](#) stoica risente di quella dei [cinici](#), mentre la [fisica](#) prende ispirazione da quella di [Eraclito](#). Con [l'epicureismo](#) rappresentò una delle maggiori scuole filosofiche [dell'età ellenistica](#).

Tale filosofia prende il suo nome dalla [Stoà Pecile](#) di Atene o «portico dipinto» (in [greco](#) [στωά Τροχιάς](#), [Stoà poikíle](#)) dove [Zenone](#) impartiva le sue lezioni. Gli stoici sostennero le [virtù](#) dell'autocontrollo e del distacco dalle cose terrene, portate all'estremo nell'ideale [dell'atarassia](#) (4), come mezzi per raggiungere l'integrità morale e intellettuale. Nell'ideale stoico è il [dominio sulle passioni](#) o [apatia](#) che permette allo spirito il raggiungimento della [saggezza](#). Riuscire è un compito [individuale](#), e scaturisce dalla capacità del saggio di disfarsi delle idee e dei condizionamenti che la società in cui vive gli ha impresso. Lo stoico tuttavia non disprezza la compagnia degli altri uomini e [l'aiuto ai più bisognosi](#) è una pratica raccomandata. Per il [fatalismo](#), che prevede la realizzazione di un piano universale razionale insito nell'ordine della [natura](#), tipico di molti stoici, il termine "stoico" nel linguaggio popolare indica ancora oggi una persona che sopporta coraggiosamente le sofferenze e i disagi.

(4) L'atarassia (letteralmente, dal [greco antico](#), ἀταραξία, *assenza di agitazione, tranquillità* ) è un termine [filosofico](#), già usato da [Democrito \[1\]](#), ma adottato principalmente dalle scuole post-[aristoteliche](#) [stoica](#), [epicurea](#) e [scettica](#) per designare «la perfetta pace dell'anima che nasce dalla liberazione delle passioni»[2] nel più ampio contesto della filosofia [etica](#) legata alla ricerca della [felicità](#).

(5) Relativismo: Orientamento secondo il quale non esistono valori e verità assoluti

(6) Relatività: la proprietà di essere relativo, cioè non assoluto, ma condizionato da un rapporto con altro o definito in rapporto ad altro | relatività della conoscenza, la dottrina del relativismo



Qoèlet, ai capitoli 4 - 5 - 6, ( leggeteli per favore - *all'introduzione della lectio*-), appare un uomo appassionato per la giustizia, parla dei ricchi, dei poveri, dello sfruttamento.

Inoltre, al contrario di quando parla della ricerca regale di Salomone nei primi capitoli dove è chiarissima l'ironia, lì invece non c'è ironia: nei capitoli 4 – 5 – 6 non c'è traccia, anzi c'è indignazione nei confronti degli empi, nei confronti dei loro comportamenti cattivi che fanno soffrire e fanno male.

Bene, finisco la lectio, facendo semplicemente osservare alcuni elementi che poi riprenderemo un poco la prossima volta parlando della vanità e della gioia.

Ci sono 7 ritornelli sulla vanità nel Libro di Qoèlet. Li potete vedere:

al cap. 1, vers.14  
al cap. 2, vers.11,17 e 26,  
al cap. 4, vers. 4 e 16  
al cap. 6, vers. 9.

|   |  |  |  |   |  |  |
|---|--|--|--|---|--|--|
| 1,14: <sup>14</sup> Ho visto tutte le cose che si fanno sotto il sole ed ecco tutto è vanità e un inseguire il vento. | 2,11: <sup>11</sup> Ho considerato tutte le opere fatte dalle mie mani e tutta la fatica che avevo durato a farle: ecco, tutto mi è apparso vanità e un inseguire il vento: non c'è alcun vantaggio sotto il sole. | 2,17: <sup>17</sup> Ho preso in odio la vita, perché mi è sgradito quanto si fa sotto il sole. Ogni cosa infatti è vanità e un inseguire il vento. | 2,26: <sup>26</sup> Egli concede a chi gli è gradito sapienza, gioia, mentre al peccatore dà la pena di raccogliere e d'ammassare per colui che è gradito a Dio. Ma anche questo è vanità e un inseguire il vento! | 4,4: <sup>4</sup> Ho osservato anche che ogni fatica e tutta l'abilità messe in un lavoro non sono che invidia dell'uno con l'altro. Anche questo è vanità e un inseguire il vento. | 4,16: <sup>16</sup> Era una folla immensa quella di cui egli era alla testa. Ma coloro che verranno dopo non avranno da rallegrarsi di lui. Anche questo è vanità e un inseguire il vento. | 6,9: <sup>9</sup> Meglio vedere con gli occhi, che vagare con il desiderio. Anche questo è vanità e un inseguire il vento. |
|---|--|--|--|---|--|--|

Sono 7 ritornelli in cui si parla della vanità: vanità delle vanità,oppure tutto è vanità, anche questo è vanità.

Ci sono questi 7 ritornelli " hevel" ( come li chiamano gli studiosi di Qoèlet) che arrivano in qualche modo a terminare una parte dove Qoèlet sembra costruire in positivo la riflessione (trova anche qualche cosa di buono ) e poi " tranciano" quella visione, mettendo alla fine questo tipo di ritornello.

È evidente che la parola "**vanità**" indichi la fugacità della vita umana, il fatto che sia effimera, transitoria, inconsistente, vuota, inefficace.

Attenzione però: "vanità" nella tradizione ebraica serve a dire l'inconsistenza degli idoli. In questo senso Qoèlet è uno spietato demolitore di idoli. Ed è anche questo un elemento apprezzabile della sua riflessione.

Simon Weil per esempio diceva questa cosa straordinaria: non è in nostro potere credere in Dio, però possiamo negare la nostra fede agli idoli, cioè se non possiamo fare un discorso positivo su Dio possiamo però dire tutto ciò che Dio non può essere e non è.

Questo è già un punto di partenza, Weil ha fatto un bella pulizia, con tutto che la Scrittura dica - dal terzo capitolo in avanti - che dentro all'uomo, insieme alla dimensione religiosa, ci sia sempre la dimensione dell'idolatria.

Quindi, per noi la dimensione religiosa può essere sempre e soltanto guadagnata al prezzo di una continua purificazione dagli idoli.

Non c'è aspirazione a Dio che non sia viziata di idolatria: questo è **il peccato originale** se mai esiste un peccato originale, cioè questa originaria tendenza a pensare male Dio (che vuol dire Dio, l'Assoluto, il Bene...) e quindi a dare la nostra fiducia a ciò che Dio non è, ma è piuttosto una proiezione di noi, o - come direbbe Maurice Bellet - la perversione, per es. la perversione della gerarchia degli esseri.

Un esempio: è evidente che la vita del Papa è preziosa, ma se la vita del Papa per me diventa più preziosa di quella di un bambino della Liberia (il paese più flagellato da ebola in questo momento) comincia la grande perversione, perché le due vite hanno lo stesso valore. All'obiezione di chi dice che il Papa può fare tanto di quel bene - senz'altro più di quel bambino - e che, se si deve sacrificare uno per salvare l'altro, si sceglie il Papa, si risponde che si deve fare il possibile per salvare tutti e due. In caso contrario... è la grande perversione! E, se non si può salvare uno dei due, si deve piangere per non essere riuscito a salvarlo.

Quando si fa una gerarchia di esseri, addirittura di esseri umani, comincia la grande perversione: c'è qualcuno che vale di più e qualcuno che vale di meno.

Dovremmo ritornare sulla questione di *hevel*, però vi dico soltanto questo: secondo me Quèlet articola la visione di **hevel**, terribile, terrificante, per dire che molto dipende dal punto di vista. Infatti dice: "All'inizio delle mie riflessioni io ho fatto una scelta: il cielo è il cielo, la terra è la terra. Ho detto che il mio metodo è quello di *sperimentare*. Poi però mi sono lasciato illudere dalla prospettiva regale di poter sperimentare tutto, capire tutto e dire il senso di tutta la realtà, sia pure terrena".

Tuttavia il problema è che, se continuiamo anche surrettiziamente (senza saperlo) a metterci in un punto di vista superiore, cioè a guardare le cose dall'alto, esse non ci possono mai apparire se non come vanità.

Io uso questo esempio per far capire meglio: se andiamo in cima al duomo di Milano e guardiamo giù, verso la piazza, abbiamo una visione orrenda: le persone in piazza duomo sembrano formiche! Anche a chi ritiene che l'individuo abbia un valore assoluto, appaiono formiche. Le persone sono così tante da sembrare una massa brulicante... fa anche un po' senso! Per provare il sollievo che quella visione è un'illusione, dobbiamo scendere e camminare in mezzo alla gente che guardiamo in faccia e ne vediamo le espressioni. Ecco quello lì è il salto che dobbiamo fare.

Allora la mia interpretazione dei ritornelli di Quèlet sulla **vanità** è la seguente:

ricercando, noi uomini abbiamo trovato qualcosa che, è vero, non dura, è quello che è, però abbiamo trovato qualcosa. Tuttavia non dobbiamo cercare subito di dire, a livello di sistema, quale sia la regola, quale sia il senso generale, perché altrimenti è vanità... altrimenti è vanità.

Ad es. a chi afferma: "Ho costruito case, ho piantato giardini; ho un tempo per ogni cosa, io voglio cogliere tutti i tempi giusti, voglio provare tutto...", io dico: "Eh, ma hai costruito solo delle "abitazioni". Fermati a considerare che cosa è stata avere questa opportunità, a chi è servita, chi ci ha abitato, chi ha goduto di quel giardino, ...".

Qui c'è ancora l'uomo vorace, l'uomo che vuole tutto.

In questa maniera se volete narrativa, paradossale, contraddittoria, enigmatica, Quèlet ci vuole far fare un bagno di umiltà, perché ritiene che quello che si fa è solo la propria esperienza.

Infatti dice: "Sono partito alto alto... e restava in piedi niente! Quando ho cominciato a "planare", programmando i tempi, tutti i tempi, (cap 3°: <sup>1</sup> Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. <sup>2</sup> C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante...., (al cap 4°) cominciano ad entrare i rapporti di lavoro... le relazioni con gli altri... le cose...".

Ecco, sono più alla nostra portata. Lì, sì, possiamo anche esprimere persino un giudizio morale sulle cose: è giusto... è ingiusto....

A chi obietta che sì, è vero, ma che poi si muore e si lascia tutto, si dice che non importa. Tuttavia quella visione delle cose è molto difficile da accettare. È inaccettabile, perché non c'è vantaggio!

A chi dice che, visto dall'alto, un essere umano è un essere limitato (nasce e muore, in un soffio), si controbatte che, quando "si è dentro", le cose acquistano senso.

Infatti Quœlet dice: "È vero che, alla fine, muore il giusto e muore l'empio, ma che è meglio vivere da giusti che da empi".

Si confrontano qui e si decidono due universi di sé su di sé, due visioni diverse della vita.

La volta prossima riprenderemo su questo tema di *hevel* e della *gioia*. Noi vedremo che in Quœlet ci sono anche sette ritornelli sulla gioia, contraddicendo chi ritiene Quœlet un pessimista.

Come si fa a ritenere tale se, per sette volte, dice che *c'è gioia... che questo dà gioia... che devi goderti la gioia... che è un dono di Dio la gioia?*

Insomma se l'uomo vuole vedere tutto, deve vedere nella realtà il dramma, ma anche la commedia, la positività.

## **Luca Moscatelli risponde alle domande**

**1° intervento:** *si prende spunto dal fatto che Quœlet raduna l'assemblea ( non di culto e neppure liturgica) perché ha qualche cosa di importante da dire e si richiama una sua tesi che riguarda l'esperienza personale (secondo la quale si può parlare solo di ciò che si vede e si sperimenta e dell'importanza di essere umili riguardo alle proprie conoscenze) per ricordare che in questi giorni, si sta svolgendo il Sinodo dei vescovi. Ci si augura che sia un'assemblea non liturgica, né dogmatica e che parli dei problemi che l'uomo d'oggi è costretto ad affrontare, calandosi nelle sue difficoltà. Si fa presente, infatti, che molto spesso, in quel tipo di assemblee, si parla di quello che deve essere, allontanandosi quindi dalla realtà.*

*Si richiama il Concilio Vaticano II, che è stato una grande assemblea, un tentativo di grande "assemblea che sperimenta", pur con tutte le difficoltà del cammino. Si conclude dicendo che, forse, il richiamo al Sinodo non sia pertinente e che non sia di estrema attualità.*

No, secondo me invece c'entra in maniera molto diretta, perché è evidente che l'attuale sinodo è una assemblea gerarchica.

Siccome ho un amico che lavora in Vaticano e ha accesso al Papa anche abbastanza di frequente, gli ho suggerito di fargli presente che ci piacerebbe vedere quest'immagine di sinodo:

un'assemblea, una riunione, alla quale il Papa convoca un centinaio di laici e due o tre vescovi come uditori, come uditori senza diritto di parola, senza diritto di decisione.

Sarebbe un bel segnale. Sarebbe un bel segnale, perché non è chi non veda che, insomma, se la Chiesa è il popolo di Dio - è vero che la Chiesa non è una democrazia, ma dovrebbe essere di più, addirittura al di là della democrazia - dovrebbe essere data la possibilità a tutti i componenti del popolo di Dio di dire la propria opinione su argomenti che li riguardano. È la gente che deve parlare ai vescovi, i quali, dopo averla ascoltata, tireranno le conclusioni, visto il loro ruolo di governo.

Io ritengo che, riguardo al sinodo, si debba fare ancora un cammino infinito, perché siamo molto lontani da come dovrebbe essere. Io alla Chiesa voglio bene, perché ha custodito il Vangelo, perché ci furono e ci sono delle sante persone, non solo tra i religiosi ( tra i preti, anche ai vertici), ma anche tra i laici a cui debbo delle gratitudini enormi, sia per quello che ho imparato e che so, sia perché debbo a loro quello che sono io. Tuttavia, in certi procedimenti ed in certe situazioni, la Chiesa a me fa venire in mente l'Unione Sovietica, anzi il peggio dell'Unione Sovietica: quella gerarchia oligarchica...quelli che stanno al vertice e che sono praticamente dei "divini", per cui si comportano come Dio nella creazione (comandano e subito avviene ciò che dicono); le loro affermazioni, poi, vengono ripetute tali quali dagli altri, senza alcuna critica.

Mi ricordano l'episodio di "Stalin e gli uccelli" narrato nel libro "La festa dell'insignificanza" di Milan Kundera.

Si dice che Stalin raccontasse questa storia della sua vita: un giorno decide di andare a caccia, prende un fucile e vede davanti a sé delle pernici. Le conta: sono 24. Purtroppo ha solo 12 cartucce. Spara e ne uccide 12. Allora ritorna a casa (13 km!) per prendere altre 12 cartucce. Percorre di nuovo 13 km, finché si trova davanti le 12 pernici rimaste e le uccide tutte!

Nessuna reazione in chi lo ascoltava: nessuno ha riso; tutti trovavano assurdo che Stalin avesse raccontato quella menzogna, ma sono rimasti zitti! La faccenda non finisce lì, perché poi, in bagno, Stalin ascolta di nascosto i loro commenti: osavano finalmente dire ad alta voce tutto ciò che erano costretti a tacere in presenza del capo.

La gerarchia della Chiesa, ancora oggi, mi ricorda quell'episodio e allora, secondo me, occorre che faccia ancora un passo gigantesco!

Allora mi si dice che lo Spirito Santo faccia dei miracoli. Bene, però non è che possiamo aspettare sempre che faccia dei miracoli!

Avvengono ad es. quando ci sono dei santi uomini che vanno al Concilio Vaticano II e portano tutto quello che hanno visto e sperimentato con la loro gente e lo fanno entrare nel Concilio. Solo in quel caso siamo tutti a posto.

Se invece ci sono delle "persone" che arrivano nella propria diocesi pensando di avere "la verità", rimangono lì degli anni dicendo sempre e solo quella verità che già conoscevano e, quando arrivano al sinodo, portano ancora quella stessa verità che avevano imparato, non si sa bene da chi, ma è sempre la stessa (è sempre uguale, per cui essere passati da una diocesi ad un'altra cambia niente!), allora ci si domanda come sia possibile che ciò avvenga e, se è così, si conclude dicendo che... le esperienze, la storia... non contano niente, è tutto invano!

È tutto invano, è un accidente; è, come direbbero i filosofi, un *epifenomeno* (aspetto accessorio che non cambia il carattere del fenomeno essenziale) *della verità*, che è - per definizione - immutabile, stabile, statica, congelata in qualche formula, ecc.... È così e non può essere altrimenti che così.

2° intervento: *si chiede una conferma riguardo alla ricerca della verità, che è possibile solo in cammino.*

Certo, lo dice Papa Francesco in "Evangelii Gaudium": "Non possiamo più presentarci al mondo dicendo che abbiamo la verità. Noi siamo in ricerca della verità e lo siamo, volentieri, con tutti quelli che la cercano".

Il Papa dice che la realtà è superiore all'idea: per quanto noi abbiamo formalizzato delle buone idee, la realtà ci sfuggirà sempre anche alla migliore delle nostre idee.

Dice che il processo è più importante delle acquisizioni: "avviare processi e non occupare spazi" ... dice proprio così!

Prendiamolo sul serio: Papa Francesco ci sta facendo vedere un altro mondo.

Per altro quella è una prospettiva che alcuni "pezzi buoni" della cultura moderna avevano già elaborato ma, siccome provenivano dalla cultura moderna, bisognava guardarla e con sospetto. Infatti, dopo quella sciagurata stagione che abbiamo chiamato *modernismo*, tutto ciò che è moderno è stato sospettato fino a ieri o all'altro ieri.

A chi è anti-illuminista, a chi ragiona in quel modo, si potrebbe obiettare: "Tu, che sei un anti-illuminista, se ad es. hai il cancro, devi dire delle preghiere e non ti devi rivolgere al chirurgo perché ti guarisca! E se poi, invece, ci vai (e non sei coerente!), non gli chiedi se è credente o no, se è gay o no - come dice una bellissima pubblicità - ma, in quella circostanza, ti interessa solo che sia bravo, che faccia bene il suo lavoro... Eh, no! bisogna essere coerenti! La medicina moderna è frutto di quelle scelte culturali, di quell'illuminismo. Allora se è "cattiva" tu, quando sei ammalato, per guarire, devi solo dire delle preghiere! Se non funzionano è peggio per te...- giusto il ragionamento? - Muori... E tutto finisce".

Invece capita che gli anti-illuministi, quando sono ammalati corrono a farsi curare, e non solo all'ospedale...e i medici devono essere bravi.

**3° intervento:** *partendo dalla premessa che le riflessioni di Quolet lasciano stupiti, disorientati, perché si dice tutto e il contrario di tutto, si chiede come mai questo libro sia stato inserito nella Bibbia, che dovrebbe essere un testo di di orientamento, di approfondimento e di assicurazione per la nostra vita. Si ipotizza che il suo scopo sia quello di dirci, in qualche modo, che la varietà di riflessioni porti alla considerazione che "tutto è vanità" e se ne chiede conferma della validità di questa ipotesi.*

È interessante notare che è stata più dibattuta la canonicità del Cantico che non quella di Qoèlet, cioè i padri ebrei non hanno avuto troppi dubbi su Qoèlet, ne hanno avuto di più sul Cantico dei Cantici, per cui si domandavano: "Il Cantico cosa " ci azzecca" con la Parola di Dio, visto che parla di sesso?".

Il testo comunque è canonico ed il fatto di averlo confermato è, però, un sintomo molto interessante. Io ritengo che la verità, cioè la risposta che darei, è contenuta nelle parole che diceva lei (di chi è intervenuto) quando chiedeva come mai il Libro di Qoèlet sia, nonostante tutto, inserito nella Bibbia, che dovrebbe essere un testo per "orientare, approfondire e per assicurare" la nostra vita.

Ecco, io toglierei il terzo verbo (assicurare). No, **la Bibbia non vuole assicurare in una prospettiva consolatoria e responsoriale: la Bibbia non dà risposte, la Bibbia avvia una ricerca**, una ricerca **che certamente ha anche degli approdi**, non è una ricerca senza un obiettivo, non è "un errare", perché... "errare" è anche "errore". È però vero che è una ricerca.

**Io paragonerei la funzione della Bibbia e anche il suo modo di argomentare alle parabole di Gesù:** le parabole che Gesù usa sono dispositivi per far pensare, non per chiudere la riflessione su un fatto o su un argomento dando risposte a priori, definitive.

**Prosegue il 3° intervento:** *collegandosi a quanto detto sulle parabole di Gesù, si fa presente di trovarle ricche di un contenuto d'amore, di speranza, anche, ad esempio, nei giudizi definitivi che riguardano alcuni comportamenti negativi degli uomini.*

(Inizia un dialogo a tre, anche con un altro dei presenti) *Tuttavia si ricorda che non tutte le parabole finiscono "bene", con motivi di speranza, e si porta come esempio la parabola del banchetto nuziale, giunta a noi attraverso il Vangelo di Matteo (22, 7 e 13) dove chi ha rifiutato l'invito a nozze uccidendo via via gli ambasciatori verrà sterminato e chi si è presentato senza la veste nuziale, sarà gettato fuori:*

(cap.22)

<sup>7</sup> Il re allora, udito ciò, si adirò e mandò i suoi eserciti per sterminare quegli omicidi e per incendiare la loro città....

<sup>13</sup> Allora il re disse ai servi: "Legatelo mani e piedi, prendetelo e gettatelo nelle tenebre di fuori. Lì sarà il pianto e lo stridor di denti.

No, un aspetto di Qoèlet - spero che emergerà quando avremo finito il percorso di riflessioni sul Libro - è il seguente: **Qoèlet è innamorato della vita e della realtà**, altrimenti si sarebbe ucciso, semplicemente, come facevano gli stoici per altro. Questo Qoèlet non lo fa.

Non solo, **Qoèlet è talmente innamorato della vita ed è talmente certo che quello che ha scoperto può aiutare, che insegna ad altri le sue scoperte, cioè è uno che lascia un'eredità.**

Infatti molti raffigurano Qoèlet come un anziano. Siccome ha sperimentato tutto, adesso, alla fine della sua vita può parlare. Avviene ciò che capita nel classico rapporto sapienziale "padre-figlio", in cui l'anziano si rivolge al giovane esponendogli i suoi dettami (Qoèlet 11,7-10):

<sup>7</sup> Dolce è la luce e agli occhi piace vedere il sole. <sup>8</sup> Anche se vive l'uomo per molti anni se li goda tutti, e pensi ai giorni tenebrosi, che saranno molti: tutto ciò che accade è vanità. <sup>9</sup> Stà lieto, o giovane, nella tua giovinezza, e si rallegri il tuo cuore nei giorni della tua gioventù. Segui pure le vie del tuo cuore e i desideri dei tuoi occhi. Sappi però che su tutto questo Dio ti convocherà in giudizio. <sup>10</sup> Caccia la malinconia dal tuo cuore, allontana dal tuo corpo il dolore, perché la giovinezza e i capelli neri sono un soffio.

Ecco, allora è come "un padre" che sta lasciando la sua eredità ai "figli" e dice loro di essere onesti, di assegnarsi dei limiti, di essere consapevoli che ci sono delle cose che restano misteriose e altre che sono terribili ( la morte, le ingiustizie, c'è l'empio, ecc...).

Tuttavia c'è anche la possibilità di vivere questa vita come qualcosa che abbia un valore.

Quindi, in questo senso, io penso che il Libro Qoèlet debba essere letto: poi Qoèlet va letto, in rapporto agli altri Libri della Bibbia.

Prima di Qoèlet abbiamo il Libro dei Proverbi, quindi uno legge il Libro dei Proverbi, con quella Sapienza proverbiale scandita da proverbi, poi arriva la forza dirompente di Qoèlet.

E poi? Poi c'è il Cantico dei Cantici e ...uno tira il fiato, anche se termina su una nota un po' drammatica, quando l'amata dice all'amato (Ct 8, 13-14):

13

Tu che abiti nei giardini  
- i compagni stanno in ascolto  
- fammi sentire la tua voce.

14

"Fuggi, mio diletto,  
simile a gazzella  
o ad un cerbiatto,  
sopra i monti degli aromi!".

Arriva poi il Libro della Sapienza, che si apre con un grande dibattito tra gli empi e i giusti e che finisce con queste parole (Sap 2, 23-24):

23 Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità;

lo fece a immagine della propria natura.

24 Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo;

e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono.

Tuttavia Dio ha voluto tutto buono, tutto bello, tutto per la vita e apre la prospettiva della risurrezione.

Ora è chiaro che Qoèlet può anche un poco disorientare, però, anche qui, io ritengo che uno poi faccia le sue scelte. E naturalmente non può mettere alla prova se stesso più di tanto, però non c'è ricerca senza un disorientamento, non c'è un rilancio.

Qui è proprio diverso lo schema:

lo schema ebraico non può essere uno schema consolatorio perché è uno schema dove la verità non può essere acquisita una volta per tutte.

È inutile, è così, per cui, come dice Papa Francesco, l'inquietudine è la nota "normale" di un credente, perché sta in ricerca: ha a che fare con Dio, ha a che fare con la verità, è destinato ad essere sempre superato.

Se uno invece scambia la consolazione con " se tu impari questa cosa, tu hai la verità", dopo, però, si incastra in alcune contraddizioni che sono "bestiali":

o si ricrea una realtà, all'interno della quale c'è una cittadella murata, all'interno della quale funziona quello schema lì ( se tu impari questa cosa, tu hai la verità") e allora sei a posto: nasci e muori lì e sei a posto; oppure, appena si esce, si cade fuori.

Tuttavia, basta avere un figlio che respira l'aria di questo mondo e si è già in crisi, perché i comportamenti "diversi" del figlio lo potrebbero mettere in discussione.

4°-5° intervento: *si richiama all'affermazione di Qoèlet, secondo la quale " la ricerca del sapere aumenta il dolore". Ci si chiede perché è vero che sia così.*

*Il problema è che più si sa, più si sa di non sapere. Il saggio sa di non sapere. Quindi c'è un motivo in più per ricercare. Però una cosa che incuriosisce è questa: la conoscenza presuppone la responsabilità e quindi forse è qui che sta il tema del dolore perché, quando uno sa, non può far finta di non sapere: quando una cosa l'ha imparata, deve regolarsi di conseguenza.*

*Inoltre si trova interessante il richiamo alla necessità di posizionarsi in alto, per meglio conoscere la realtà e la verità.*

Sì, però, per es. , il problema di Qoèlet, come anche di ogni sapere "vero" (ci sono saperi "falsi") è l'illusione, cioè la questione qui non è alzarsi per ampliare la prospettiva. Quello, - ci mancherebbe! - va bene. L'abbiamo fatto sempre, anche fisicamente: quando uno vuole conoscere un territorio deve andare su un'altura; e, se non c'è l'altura, la deve costruire. Dalla cima di una torre si riesce a dominare più spazio che non al piano del terreno. Qualcuno ha persino ragionato sulla statura eretta dell' uomo, perché se si è un cane o comunque uno che va a quattro zampe, si ha una prospettiva che è un po' schiacciata e allora diciamo che più ci si eleva e meglio si vede.

Il problema qui è di non scambiare i punti di vista pensando di poterne assumere uno che in realtà è illusorio, perché non è alla portata di chi osserva, per cui quando uno dice che ci sono dei modi anche di giudicare delle situazioni, dei fatti storici, ecc... che sono impressionanti per come vengono affermati, gli si domanda: "Tu, che cosa ne sai?".

È vero che uno poi crede nelle cose che fa, per cui, se uno si occupa di economia, crede nel potere predittivo di questa scienza (ammesso che sia una scienza, per qualcuno non lo è). Tuttavia, uno può anche dire che l'economia ci "azzecca" .

No, se uno ha un minimo di memoria ricorda quante volte gli economisti hanno ri-tarato il tiro, perché, dopo aver fatto una previsione, quella non si è avverata; fattane un'altra, o non è successo o è successo un'altra cosa, assolutamente imprevedibile e poi un'altra ancora. Allora uno conclude che gli economisti sono inaffidabili.

Tuttavia le persone hanno bisogno di sentirsi dire queste belle sicurezze.

Ecco Qoèlet è uno che guarda la sua assemblea e dice: "Io non vi tratto da ignoranti, da stupidi. Non vi posso trattare da stupidi, non vi voglio dare convinzioni a buon mercato".

E poi, però, dice: "Io ho visto questo... io ho visto quest'altro...".

Allora un altro, giustamente, potrebbe negare quanto visto da Qoèlet. Benissimo! Allora si discute. E Qoèlet , comunque, ribadisce con forza quanto ha sperimentato, ma non vuole imporsi all'assemblea convocata.

È impressionante come il suo comportamento sia molto simile a quello di Gesù, narrato nei Vangeli: da metà Vangelo in avanti, quando comincia a predicare e ad annunciare la sua Croce, Gesù non dà scampo ai suoi discepoli, perché li obbliga a scegliere: o seguirlo, o andare via. Tuttavia non fa belle promesse: se vogliono seguirlo... ci sarà la Croce.

Pietro invita Gesù a non "demoralizzare" i discepoli, altrimenti, come avrebbero potuto seguirlo fino alla fine? E non è che Gesù prospetti loro, dopo la passione del venerdì santo, un finale "positivo", con la domenica di risurrezione! No, a chi lo vorrà seguire, annuncia che da lì in avanti ci sarà la Croce! Gesù lo dice chiaro, già al sesto dei ventun capitoli del vangelo di Giovanni, quando...

<sup>66</sup> Udito questo, **molti dei suoi discepoli dissero: "Questo parlare è duro, chi lo può capire?"**

Più avanti, al versetto 66, si dice che...

<sup>66</sup> **Da quel momento molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui.** e che Gesù si rivolgesse ai Dodici in questi termini, al versetto 67:

<sup>67</sup>... **«Forse anche voi volete andarvene?».**

Gesù, però, non ha cambiato il suo messaggio per conquistare il consenso dei suoi discepoli.

Ritornando a Qoèlet, secondo me, il suo messaggio è questo: "Io non vi voglio dare delle "facili" verità, anzi vorrei togliervene alcune, perché mi pare che diminuiscano la vostra umanità".